

PRIME TEATRO / IL GRIGIO

E per coscienza un topo

Giorgio Gaber al Metastasio col nuovo testo scritto con Luporini

Recensione di

Paolo Lucchesini

PRATO — Il Grigio è un topo, un topo eccezionale, parente stretto di Speedy Gonzales fulmineo, astuto, diabolico, inafferrabile. Il Protagonista (e autore) lo trova, coinquinato ingombrante, in una cassetta appartata, poco fuori di città, dove intende ritirarsi, disgustato di quel certo tipo di vita usuale, stressante, assurda alla quale tutti, più o meno, siamo abituati. La nuova dimora — azzarda, iludendosi, nel darle il nome di «Oasi» — è bianca, sobria, spoglia, isolata: unica concessione, inevitabile per chi deve lavorare, ovvero scrivere, il telefono. Del resto il panorama circostante, al primo impatto è rassicurante: silenzio, verde, la vicinanza discreta di un colonnello in pensione che coltiva un orto e alleva galline da esposizione. La casa piace anche a Gabriella, che gli chiede di inaugurarla facendo l'amore, spartaneamente, sulle tavole di legno lasciate dai manifattori, prim'ancora di scaricare i pochi mobili rimasti nel furgone. Altra aria, altra vita. Il Protagonista contempla la pace conquistata. Una volta tanto si sente invaso da un ottimismo esagerato, convinto di avere messo fra sé ed il resto del mondo (la moglie separata, il figlio, il gatto Tobia, il suo impresario...) una distanza infinita, un guado non poi tanto facile da attraversare. Ma il Protagonista, mentre si concede alle gioie di un fittizio nirvana domestico, avverte un breve, sordo raschiare, un segnale inquietante di una presenza viva, di un intruso



Giorgio Gaber in un momento de «Il grigio» in scena al Metastasio di Prato

che inquina una solitudine guadagnata con la fuga. E' lui, il topo, il Grigio, che condizionerà e avvelenerà immediatamente l'esistenza del protagonista il quale, sul modello di Silvestro gatto maldestro, uscirà sconfitto dal duello senza quartiere con il formidabile roditore, capace di prevedere ogni trappola assassina, di eluderla, di venificarla, di rendere l'uomo ridicolo, impotente, nudo di fronte a se stesso. Questa è la storia del *Grigio*, scritta da Giorgio Gaber e Sandro Luporini, un lungo racconto, piuttosto che monologo, portato in scena dallo stesso Gaber, che, per la prima volta, non ha frapposto fra un quadro e l'altro le canzoni, come era puntual-

mente accaduto nei suoi ultimi spettacoli. La lunga lotta fra uomo e topo, punteggiata da episodi tragicomici, appunto ispirati ai *cartoons* di Jones-McKimson-Freleng, in realtà è una delirante metafora della condizione umana: il topo non è altro che la proiezione palese delle qualità positive e delle nefandezze inconfessate che albergano in ognuno di noi, qualità e nefandezze che si esaltano nella bestialità priva di ipocrisie, convenienze, freni inibitori. E Gaber parla, parla interpolando le imprese del Grigio con le vicende familiari del Protagonista, cercando, in alcuni momenti chiave, di aprire anche varchi al messaggio chiarificatore di disperazione e di speranza in-

sieme nei confronti dell'umanità, il solito appello messianico, la solita aura mistica, il tutto, però, fin troppo voluto, giustificazione finale artificiosa ad un lavoro garbato, indirizzato però sui binari della cicalata (forse più radiofonica che teatrale) da intrattenimento, senza apparenti pretese.

Il Grigio, perciò, lascia non poche perplessità, episodio incidentale nel percorso creativo di Gaber. In un continuo e critico ritirarsi nel privato, accantonati gli ideali degli anni affollati, infatti, prima del *Grigio*, Gaber aveva pur svolto un discorso concreto sui sentimenti ed i rapporti umani, sulla dignità e la coerenza personale in una società della volgarità (così definisce il nostro mondo tutto fluorescenza televisiva, nel passo più incisivo del testo) portando in scena vicende e personaggi esemplari.

Oggi, forse volutamente, Gaber abbassa il tiro, scolora nel grigio passioni e orrori, riducendo tutto ad un'affabulazione che sembra fare il verso a Celentano, a Villaggio, al Gassman della commedia all'italiana, che indulge al sorriso ed alla risata. Ma non si può giustificare ideologicamente e moralmente l'intero spettacolo cercando di scioccare l'uditorio con un trascendentale fervore finale.

Il pubblico del Metastasio, in massima parte, è stato al gioco ridendo ed applaudendo Gaber e i due musicisti che lo accompagnano, Carlo Cialdo Capelli, anche autore della colonna sonora, e Corrado Sezzi.

PRIME TEATRO / IL GRIGIO

E per coscienza un topo

Giorgio Gaber al Metastasio col nuovo testo scritto con Luporini

Recensione di

Paolo Lucchesini

PRATO — Il Grigio è un topo, un topo eccezionale, parente stretto di Speedy Gonzales fulmineo, astuto, diabolico, inafferrabile. Il Protagonista (e autore) lo trova, coinquinato ingombrante, in una cassetta appartata, poco fuori di città, dove intende ritirarsi, disgustato di quel certo tipo di vita usuale, stressante, assurda alla quale tutti, più o meno, siamo abituati. La nuova dimora — azzarda, il-ludendosi, nel darle il nome di «Oasi» — è bianca, sobria, spoglia, isolata: unica concessione, inevitabile per chi deve lavorare, ovvero scrivere, il telefono. Del resto il panorama circostante, al primo impatto è rassicurante: silenzio, verde, la vicinanza discreta di un colonnello in pensione che coltiva un orto e alleva galline da esposizione. La casa piace anche a Gabriella, che gli chiede di inaugurarla facendo l'amore, spartanamente, sulle tavole di legno lasciate dai manifattori, prim'ancora di scaricare i pochi mobili rimasti nel furgone. Altra aria, altra vita. Il Protagonista contempla la pace conquistata. Una volta tanto si sente invaso da un ottimismo esagerato, convinto di avere messo fra sé ed il resto del mondo (la moglie separata, il figlio, il gatto Tobia, il suo impresario...) una distanza infinita, un guado non poi tanto facile da attraversare. Ma il Protagonista, mentre si concede alle gioie di un fittizio nirvana domestico, avverte un breve, sordo raschiare, un segnale inquietante di una presenza viva, di un intruso



Giorgio Gaber in un momento de «Il grigio» in scena al Metastasio di Prato

che inquina una solitudine guadagnata con la fuga. E' lui, il topo, il Grigio, che condiziona e avvelenerà immediatamente l'esistenza del protagonista il quale, sul modello di Silvestro gatto maldestro, uscirà sconfitto dal duello senza quartiere con il formidabile roditore, capace di prevedere ogni trappola assassina, di eluderla, di venificarla, di rendere l'uomo ridicolo, impotente, nudo di fronte a se stesso. Questa è la storia del *Grigio*, scritta da Giorgio Gaber e Sandro Luporini, un lungo racconto, piuttosto che monologo, portato in scena dallo stesso Gaber, che, per la prima volta, non ha frapposto fra un quadro e l'altro le canzoni, come era puntual-

mente accaduto nei suoi ultimi spettacoli. La lunga lotta fra uomo e topo, punteggiata da episodi tragicomici, appunto ispirati ai *cartoons* di Jones-McKimson-Freleng, in realtà è una delirante metafora della condizione umana: il topo non è altro che la proiezione palese delle qualità positive e delle nefandezze inconfessate che albergano in ognuno di noi, qualità e nefandezze che si esaltano nella bestialità priva di ipocrisie, convenienze, freni inibitori. E Gaber parla, parla interpolando le imprese del Grigio con le vicende familiari del Protagonista, cercando, in alcuni momenti chiave, di aprire anche varchi al messaggio chiarificatore di disperazione e di speranza in-

sieme nei confronti dell'umanità, il solito appello messianico, la solita aura mistica, il tutto, però, fin troppo voluto, giustificazione finale artificiosa ad un lavoro garbato, indirizzato però sui binari della cicalata (forse più radiofonica che teatrale) da intrattenimento, senza apparenti pretese.

Il Grigio, perciò, lascia non poche perplessità, episodio incidentale nel percorso creativo di Gaber. In un continuo e critico ritirarsi nel privato, accantonati gli ideali degli anni affollati, infatti, prima del *Grigio*, Gaber aveva pur svolto un discorso concreto sui sentimenti ed i rapporti umani, sulla dignità e la coerenza personale in una società della volgarità (così definisce il nostro mondo tutto fluorescenza televisiva, nel passo più incisivo del testo) portando in scena vicende e personaggi esemplari.

Oggi, forse volutamente, Gaber abbassa il tiro, scolora nel grigio passioni e orrori, riducendo tutto ad un'affabulazione che sembra fare il verso a Celentano, a Villaggio, al Gassman della commedia all'italiana, che indulge al sorriso ed alla risata. Ma non si può giustificare ideologicamente e moralmente l'intero spettacolo cercando di scioccare l'uditorio con un trascendentale fervore finale.

Il pubblico del Metastasio, in massima parte, è stato al gioco ridendo ed applaudendo Gaber e i due musicisti che lo accompagnano, Carlo Cialdo Capelli, anche autore della colonna sonora, e Corrado Sezzi.